

## 1. INTRODUZIONE

### 1.1. IL MANOSCRITTO

Il ms. BL Add 7,655 è l'unico esemplare a tutt'oggi conosciuto di un'opera di carattere storico, senza titolo, composta da un autore di nome Bijan (e non Bižan, secondo quella che è la forma corrente in neopersiano) e datata "giovedì, giorno dell'anniversario della nascita del Profeta" 1104<sup>3</sup>. Secondo 'Ali Akbar Dehxodā, gli Sciiti imamiti osservano la ricorrenza il 17 *rabi'o'l-avval*<sup>4</sup> (corrispondente al 26 novembre 1692, che era però un mercoledì), mentre secondo il calendario iraniano attuale il genetliaco di Maometto viene celebrato il 12 *rabi'o'l-avval* (che nel 1104 dell'Egira sarebbe stato venerdì 21 novembre)<sup>5</sup>.

Il manoscritto consta di 89 fogli di 18 righe ciascuno, recto e verso, numerati progressivamente a matita da una mano occidentale nell'angolo superiore sinistro del recto, scritti in *nasta'liq* con inchiostro nero, mentre in rosso appaiono rubriche (titoli dei singoli capitoli e indicazioni dei versi che corredano il testo), citazioni coraniche e altre frasi in arabo – perlopiù formule augurali che accompagnano i nomi di alcuni personaggi, in genere membri della dinastia safavide.

Incipit, fol. 1b: *hu Allāh al-mosta'ān. Besmellāhe'r-raḥmāne'r-raḥim/qāfelesālār-e rāh-e mostaqim. Al-ḥamdo lellāhe rabbe'l-'ālamīn va'ṣ-ṣalavāt va's-salām 'alā xeyre'l-anām xātem-e anbiyā'.*

Explicit, fol. 89b: *bā šohadā dar riyāzo'l-jennat hamparvāz gardid.*

---

<sup>3</sup> Rieu 1879-1883, vol. I, 188; Bijan, fol. 89b. Per comodità, nelle pagine che seguiranno indicherò talvolta il ms. BL Add 7,655 come "Vita di Rostam Xān" o, più semplicemente, "Vita".

<sup>4</sup> Dehxodā, s. v. *Moḥammad*, 582. Il genetliaco del Profeta viene festeggiato generalmente il 12 *rabi'o'l-avval* nel resto del mondo islamico (cfr. Fuchs – De Jong 1991, 886); sempre Dehxodā (*ibidem*) indica come altra data accettata dai Sunniti il 10 dello stesso mese. Il 10 *rabi'o'l-avval* 1104 era un mercoledì. Anche Dānešpažuh, 283, n. F3927 propende per il 17 *rabi'o'l-avval*, anche se come anno indica erroneamente il 1181 (probabilmente un semplice *lapsus calami*).

<sup>5</sup> Desidero ringraziare il collega Dott. Nosratollah Rastegar per aver chiarito questa piccola ma importante questione calendariale.

Colophon (di seguito): *Tatimmat (sic) al-ketāb be 'own-e 'enāyat-e malek-e vahhāb fi yowme'l-xamis-e 'eyd-e mowlud-e mobārak-e xātem-e anbiyā šallā Allāh 'aleyhe va ālehe va sallama fi sane-ye arba' va mi'e va alf. Katabat (sic) al-'abdo'z-za'if-e faqiro'l-ḥaqir-e torāb-e aqdām-e darvišān Bijan-e tārixēšafavixwān.*

Sul foglio 1a troviamo numerose iscrizioni, in arabo e in persiano, risalenti a date diverse e da attribuire a mani differenti, tra le quali possiamo leggere il titolo *Ketāb-e jolus-e Šāh Šafi* (“Libro del regno di Šāh Šafi”), probabilmente attribuito al manoscritto da uno dei suoi proprietari. Forse alla stessa mano sono dovuti il nome di un certo Moḥammad Raḥim Beyg e la data 4 *ramāzān* 1188 (8 novembre 1774), vicino ai quali troviamo le date 7 *zi-qa' de* 1188 (9 gennaio 1775) e, proprio sopra quest'ultima cifra, 1141 (7 agosto 1728 – 26 luglio 1729). Tutte queste annotazioni devono chiaramente aver ingannato Moḥammad Rezā Qannādi, il quale identifica nello stesso Moḥammad Raḥim Beyg il copista del manoscritto conservato attualmente alla British Library, che secondo lui sarebbe stato quindi portato a termine il giorno 7 del mese di *zi-qa' de* del 1141 (4 giugno 1729)<sup>6</sup>. In realtà il manoscritto, da quanto si legge nel corso del testo e nel colophon, è con tutta evidenza autografo<sup>7</sup>.

“La Vita e i Tempi di Rostam Xān” è dedicata ad un nipote di quest'ultimo, anch'egli di nome Rostam (che possiamo indicare come “il Giovane”, per distinguerlo dal nonno), il quale ricopriva all'epoca le cariche di *sepah-sālār* e di *beyglarbeygi* dell'Āzarbāyjān, e che risulta essere stato non solo il destinatario ma anche il committente dell'opera (ff. 3a-4a, 88a-88b)<sup>8</sup>.

Su alcuni fogli del manoscritto compaiono poi, annotate a margine (come se Bijan avesse avuto modo di servirsi delle sue fonti in proposito, o almeno avesse ritenuto opportuno farvi ricorso, solo a stesura del testo completata), aggiunte al testo – talora anche cospicue – che a volte riferiscono testimonianze attribuite ad un certo Mirzā Ḥātem Beyg, a volte sembrano essere dovute allo stesso Bijan. Alcune di queste aggiunte (riferiscano o meno le parole di Mirzā Ḥātem Beyg) possono essere inserite nella narrazione

<sup>6</sup> Qannādi 1369-70, 2.

<sup>7</sup> Bijan, ff. 75a, 89b e *infra*, 241, 280. Dello stesso parere sono Dānešpažuh 1353, 283, n. F3927 (che infatti scrive *nasta'liq-e mo'allef*), e Morton 1990, 183.

<sup>8</sup> Rostam Xān “il Giovane” rimase in carica tra il 1692 e il 1703: cfr. Floor 2001, 22; non menzionato in Savory 1995. Sulla carica di *sepahsālār*, cfr. le diverse opinioni di Savory 1995, 597-615, e Floor 2001, 17-23. Una breve biografia di Rostam Xān “il Vecchio” si trova in Savory 1995, 608.

principale grazie ad un richiamo grafico che ne indica la posizione prevista da Bijan, e sono elaborate in modo da legarsi senza soluzione di continuità logica o formale con quanto precede e segue; altre no. La cosa sembra sostanziare l'ipotesi, avanzata da Morton, che il manoscritto rappresenti una "prima stesura" della "Vita", ipotesi che sembra trovare un'ulteriore e indiretta conferma nella circostanza che BL Add 7,655 venne portato a termine poco dopo la nomina di Rostam Xān "il Giovane" a *sepahsālār* (avvenuta nella notte tra il 7 e l'8 *šafar* 1104/18 e 19 ottobre 1692)<sup>9</sup>: Mašizi Bardsiri precisa che Rostam Xān "il Giovane" venne nominato "al posto" (*be jā-ye*) del suo antenato, come se l'uno fosse succeduto immediatamente all'altro, e probabilmente non è azzardato pensare che la "Vita" sia stata commissionata da Rostam Xān "il Giovane" appunto per celebrare i fasti della propria famiglia in generale ed in particolare il ritorno ad essa di una carica a cui forse si sentiva particolarmente legato per ragioni, per così dire, affettive. La necessità di completare l'opera in fretta potrebbe spiegare la mancanza di un titolo e soprattutto la ragione per cui il sommario (fol. 4b), articolato in tre *qesm*, un *fašl* e una *xāteme* ("conclusione"), non corrisponda del tutto alla effettiva organizzazione del libro: *in šahiŕe-ye gerāmi rā be se qesm va yek fašl va xāteme monqasem gardānid. Qesm-e avval: dar zekr-e ḥasab va nasab-e ān xān-e zišān-e maġfaratnešān. Qesm-e doym: rasidan be šaraf-e molāzemat va tarbiyat-e xāqān-e gitisetān-e ferdowsāšiyān va vafur-e e teqād va exlāš-e šufigari va taraddod-e xadamāt va jānsepāri tā rasidan be martabe-ye manšab-e arjmand-e yasāvoli-e šoḥbat va divānbeygi va sardāri. Qesm-e seyom: dar zekr-e aḥvāl-e volāt-e Gorjestān-e Kārtil va moḥārebāt-e išan va mošarraf šodan be šaraf-e eslām va sarafrāz gaštan be šafaqat va enāyat-e salāṭin-e šefatmakān. Fašl: dar zekr-e aḥvāl-e sotudema'al-e xāqān-e rezvānmakān Šāh Šafi Bahādor Xān navvara'llāh marqadaho va qaddasa'llāh mažja'aho va rasidan-e xān-e maġfaratnešān be šaraf-e šafaqat-e tarbiyat-e ān ḥazrat va laškarkaši va jalādat va mardānegi va moḥārebāt-e peydarpey bā a'ādi-e din va dowlat va fotuḥāt-e peyāpey dar mamlekat va az vafur-e ferāsāt va kārdāni az yomn-e tavajjoh-e šāhi rasidan be martabe-ye sepahsālāri va eyālat va xāni. Xāteme: dar xatm-e ketāb do'ā-ye davām-e dowlat va baqā-ye omr va sa'ādat-e navvāb-e mostatāb xān-e manba'o'l-jud va l-eḥsān haffazaho Allāh-e ta'ālā men ḥavādeš-e zamān va navāyeb-e dōwrān.*

<sup>9</sup> Morton 1990, 183; Mašizi (Bardsiri), 626.

In realtà, ad una “prima parte” (*ammā qesm-e avval*, ff. 4b-5b) seguono infatti una “parte seconda dalla parte terza” (*qesm-e doynom az qesm-e seyom*, ff. 5b-7b) e una “parte terza dalla parte seconda” (*qesm-e seyom az qesm-e doynom*, ff. 7b-10b) i cui contenuti risultano invertiti rispetto a quanto previsto dal “sommario”: Bijan deve essersi accorto dell'incongruenza logica e cronologica costituita dal far seguire il *qesm* sulle vicende della Georgia nel XVI secolo, che rappresenta l'antefatto storico della presenza di Rostam Xān in Persia, a quello che ricorda i primi passi della carriera dello stesso Rostam Xān all'epoca di Šāh ‘Abbās I (1587-1629), ed essersi corretto di conseguenza. Il *faṣl* (*goftār dar faṣl-e in ovrāq*, ff. 10b-12a) è seguito da 34 capitoli indicati anch'essi come *goftār* o il cui titolo inizia con la parola *šarḥ* (ff. 12a-86b): trattando tutti del regno di Šāh Šafī, tranne gli ultimi due riservati rispettivamente all'ascesa al trono di Šāh ‘Abbās II e all'accoglienza da lui decretata al “sovrano del Turkestan”, l'uzbeko Emāmqli Xān, sono parte integrante del *faṣl* propriamente detto, di cui costituiscono le suddivisioni per argomenti. Segue da ultima la *xāteme* (*goftār dar xāteme-ye in šahiḥe-ye gerāmi*, ff. 86b-89b). L'ipotesi di Morton viene infine rafforzata dalla presenza relativamente numerosa di aggiunte interlineari e cancellature, che indicano ripensamenti, errori o dimenticanze dell'Autore (interessante ad esempio la correzione al fol. 10b, dove parte di una citazione coranica è stata cancellata e riportata poco più avanti).

Vi sono poi importanti lacune, dovute evidentemente all'usura del tempo, ai ff. 24a e soprattutto 89b, in cui la seconda metà della nota a margine del foglio è solo parzialmente comprensibile.

Infine rileviamo una nota a margine del fol. 80b, dovuta ad una mano diversa da quella del copista-autore, che stabilisce la durata della vita e del regno di Šāh Šafī in – rispettivamente – trentun anni e quattordici anni, otto mesi e otto giorni (*moddat-e ḥayyātaš si yek sāl salṭan[at]aš dar belād-e Irān čahār[da]h sāl hašt māh hašt ruz*).

Trattandosi – come si è detto – di un manoscritto autografo, è interessante notare come l'ortografia di alcune parole lasci a volte perplessi. Relativamente numerosi sono i casi di sottrazione vocalica (ad esempio, *taqṣer* al posto di *taqṣir*, fol. 46b; *barayā* invece di *barāyā*, fol. 53a): è difficile dire se si tratti di sviste imputabili probabilmente perlopiù a disattenzione, oppure al contrario di tentativi di “impreziosire” il testo utilizzando forme impiegate in poesia. Si riscontrano errori nel caso di parole omofone ma non omografe (ad esempio, *luṭ* anziché *lut*, fol. 73a), mentre ricorrono costantemente le

forme errate *šarafnafād* (per *šarafnafāz*) e *dowlatxwāne* (per *dowlatxāne*, tranne in un caso, fol. 50b), evidentemente ritenute corrette da Bijan. Spesso i punti diacritici sono utilizzati “al risparmio” – come nel caso del nome stesso del Nostro –, segnati cioè in modo da sembrare meno del necessario o addirittura tralasciati, cosa che ovviamente può ingenerare difficoltà di lettura (e che può costituire la spiegazione della presenza dell’appena menzionata forma *šarafnafād*).

La lingua utilizzata da Bijan è piuttosto semplice e spesso ripetitiva, soprattutto nelle parti descrittive, ma si fa difficoltosa quando la necessità di raggiungere un registro stilistico ritenuto più elevato rende il periodare dell’Autore talvolta incerto e oscuro – anche a causa delle sue non eccelse capacità scritte. Si vedano ad esempio le ricorrenti descrizioni della primavera, i commenti moraleggianti e soprattutto il proemio e le eulogie in onore del Sovrano, degli Imam e della dinastia safavide.

Conformemente a quella che era l’usanza del tempo, al testo in prosa sono inframmezzati versi – tutti persiani, tranne uno in turco al fol. 30b – e citazioni coraniche.

**1.1.1. Breve storia di BL Add 7,655.** Il British Museum entrò in possesso de “La Vita e i Tempi di Rostam Xān” nel 1825, con l’acquisto della ricca collezione di manoscritti orientali, oggetti d’arte, monete e reperti archeologici appartenuta a Claudius James Rich (1786-1821), che dal 1808 fino al momento della morte aveva ricoperto l’incarico di Residente a Baġdād della East India Company<sup>10</sup>.

A sua volta, Rich aveva acquisito il manoscritto molto probabilmente proprio a Baġdād e in ogni caso prima del 1813, anno in cui apparve la prima parte del catalogo – da lui stesso compilato – dei codici orientali della sua biblioteca<sup>11</sup>. A questo punto ci si può chiedere come BL Add 7,655 sia giunto a Baġdād. La risposta sta probabilmente nella circostanza che gli Ottomani occuparono Tabriz prima tra il 1725 ed il 1729 e poi ancora tra il

<sup>10</sup> Fawcett Thompson 1963, 18-23. Su Claudius James Rich, viaggiatore, orientalista, collezionista e diplomatico al servizio della EIC, autore tra l’altro di *Narrative of a Residence in Koordistan and on the Site of Ancient Nineveh, with Journal of a Voyage down the Tigris to Bagdad, and an Account of a Visit to Shirauz and Persepolis* (London, 1836) nonché – nelle parole di Charles Rieu – *the eminent man to whom the credit is due of having laid the true foundation of our Oriental library in the four branches of Arabic, Persian, Turkish and Syriac literatures*, cfr. anche DNB, 996-997; Rieu 1879-1883, vol. III, X-XII.

<sup>11</sup> Rich 1813, 332.

1731 ed il 1732: appare perfettamente possibile che il manoscritto, completato solo pochi decenni prima da Bijan e ancora in possesso di un membro della famiglia di Rostam Xān “il Giovane” residente a Tabriz o comunque in Āzarbāyjān, sia entrato in possesso di un funzionario o un ufficiale ottomano (un militare sembrerebbe l’alternativa più plausibile, dato che il manoscritto non presenta pregi di carattere artistico) successivamente trasferito a Bagdād. Di certo, comunque, il periodo della prima occupazione ottomana di Tabriz deve aver rappresentato un momento importante nella storia di BL Add 7,655, come suggerisce la presenza, a cui abbiamo precedentemente accennato, della data 1141 (corrispondente al 7 agosto 1728 – 26 luglio 1729) sul primo foglio del manoscritto.

## 1.2. LE OPINIONI DEGLI STUDIOSI SU BL ADD 7,655

Sul contenuto della fonte sono stati finora espressi pareri in una certa misura discordanti.

La prima descrizione nota è quella dovuta alla penna di Rich medesimo, il quale definisce il manoscritto semplicemente *codex* [...] *quo continetur Historia imperii Shah Sefii, octavi Persidis regis Sefeviani* e lo cataloga sotto il titolo di *Jolus-e Šāh Šafi*<sup>12</sup>. Successivamente, in una lista dei manoscritti orientali conservati presso il British Museum compilata nel 1848, Add 7,655 viene descritto come *a history of the general Rustam Khān and of the contemporary period of Persian history*<sup>13</sup>. La stessa definizione è stata più tardi ripresa da Charles Rieu, al quale si deve comunque la descrizione più accurata finora esistente del contenuto del nostro codice, nonché una cronologia della vita di Rostam Xān<sup>14</sup>. In epoca più recente, Vladimir Minorsky ha parlato di *detailed story of the Georgian general Rustam-khan*<sup>15</sup>; secondo Masashi Haneda, invece, la “Vita” non è tanto *une biographie d’un*

<sup>12</sup> Rich 1813, 332: è appena il caso di ricordare che Šāh Šafi fu il sesto – e non l’ottavo – sovrano della dinastia safavide. Rich deve essere stato indotto in errore da Jonas Hanway (*An Historical Account of the British Trade over the Caspian Sea*, 4 voll., London, T. Osborne, 1754) o da Olearius, o probabilmente da entrambi. A sua volta, Olearius utilizza come fonte per la storia safavide il manoscritto SB Or IV 135 della Staatsbibliothek zu Berlin-Preussischer Kulturbesitz Orientabteilung, che appunto conta Šāh Šafi come ottavo sovrano della dinastia. Su questo manoscritto, cfr. Rota 1998, 164-169.

<sup>13</sup> LOM, fol. 235a.

<sup>14</sup> Rieu 1879-1883, vol. I, 188.

<sup>15</sup> Minorsky 1943, 36, n. 1.

*homme militaire de la cour de Châh Şaft* [cioè di Rostam Xān], *mais, à la vérité, une chronique qui couvre la période de Châh Şaft depuis le début jusqu'à la fin de son règne (1629-42)*<sup>16</sup>; e, a sua volta, Jacques Calmard afferma che l'opera di Bijan contiene *d'intéressantes informations sur le dignitaire Rostam Xān*<sup>17</sup>.

L'opera è stata brevemente descritta anche da Aḥmad Monzavi e da Moḥammad Taqī Dānešpažuh, i quali però nulla aggiungono a quanto allora già noto<sup>18</sup>, mentre Alexander Morton ha avuto modo di occuparsene affrontando il problema dell'attribuzione e della datazione della “Vita di Šāh Esmā‘il” fino a quel momento nota come *Ross Anonymous* attraverso la analisi delle note a margine di uno dei suoi due manoscritti conosciuti, il BL Or 3,248<sup>19</sup>.

In gran parte basato su BL Add 7,655 è poi l'articolo *Iranis sp'asalari Rost'om-xan Saak'adze* (“Rost'om-xan Saak'adze, *sepahsālār* di Iran“) dello studioso georgiano Vladimer Puturidze, che per sommi capi illustra la carriera del generale al servizio della Persia<sup>20</sup>.

L'unico, finora, ad occuparsi di quest'opera in maniera approfondita è stato quindi il già citato Qannādi, che ne ha pubblicato il testo in appendice all'edizione critica della *Xolāşato's-siyar* di Mirzā Moḥammad Ma'şum Eşfahāni da lui stesso curata, corredandolo di una breve introduzione e di note<sup>21</sup>. Qannādi giunge alla conclusione – ribadita più volte nell'introduzione – che “La Vita e i Tempi di Rostam Xān” sia un “compendio” (*talxiş*,

<sup>16</sup> Haneda 1987, 25-26.

<sup>17</sup> Calmard 1980, 87.

<sup>18</sup> Monzavi 1348, vol. VI, 4342; Dānešpažuh, 283, n. F3927. La descrizione fornita da quest'ultimo è, anzi, singolarmente inesatta: *tārix-e Rostam Xān va 'aşr-e u: Bijan-e tārix-eşafavixān* (sic), *be nām-e Rostam Xān pesar-e Qarā Xān ke dar zamān-e ta'lif dar gozašte bude ast va pesar-e pesareş Soleymān-e zamān-e sepahsālār va beyglarbeygi-e Āzarbāyjān, az ānce az zabān-e xān šenide bude ast, dar ruz-e panjšanbe-ye 'eyd-e mowlud-e Peyğambar (17 rabi'o'l-avval) 1181. In Bijan guyā mo'allef-e Tārix-e Šāh Esmā'il bāşad [...] nasta 'liq-e mo'allef.*

<sup>19</sup> Morton 1990, 179-212. Una recente aggiunta alla letteratura esistente sulla *Jahāngoşā-ye Xāqān-e Şāheqerān* (ex *Ross Anonymous*) è Sims 2002, 54-57, che indica l'esistenza di un terzo manoscritto a Teheran e si occupa delle superstite miniature di un quarto, oggi disperso.

<sup>20</sup> Puturidze 1966, 288-293. Tra i lavori dello stesso Puturidze ancora inediti al momento della sua scomparsa troviamo anche la traduzione delle notizie sulla Georgia contenute in BL Add 7,655: cfr. Č'eişvili 1972, 32-33.

<sup>21</sup> Sul lavoro di Moḥammad Reżā Qannādi, cfr. anche Nourūzzādeh Čagīnī 1993, 73-82.

*xolāše*) della *Xolāšato 's-siyar*<sup>22</sup>: si tratta però di un giudizio, come vedremo meglio in seguito, errato. Piuttosto imprecisa è del resto l'edizione stessa del testo della "Vita", ricca com'è di errori di lettura: Qannādi inoltre omette – senza specificare il motivo di questa scelta – quasi tutte le note a margine (e comunque tutte quelle più lunghe e significative), che rappresentano invece un motivo non secondario di interesse di BL Add 7,655, e inserisce le rimanenti nella narrazione principale senza spiegare che si tratta di aggiunte successive da parte dell'Autore.

Da un esame approfondito appare chiaro come sia in realtà fuorviante sia parlare di "biografia", dato che la vita di Rostam Xān "il Vecchio" costituisce solo una parte della narrazione, sia parlare di "storia del regno di Šāh Šafī", visto che Bijan non tratta quest'ultimo argomento in maniera sistematica. Piuttosto scarse sono le notizie fornite da Bijan sulla famiglia del Khan e sul periodo precedente alla sua entrata al servizio della Corte safavide nel 1007/1598-99 (ff. 8b, 88b). Viceversa, dopo un rapido *excursus* sulle imprese belliche di Rostam Xān all'epoca di Šāh 'Abbās I (ff. 8b-10b), la narrazione si fa più dettagliata con l'ascesa al trono di Šāh Šafī nel 1629 (fol. 10b). Rostam Xān è comunque quasi sempre visto da Bijan – secondo quella che è la tradizione della storiografia persiana classica – nella sua veste pubblica di alto funzionario dello Stato e, in particolare, di comandante militare, ovvero, per usare l'efficace espressione di J. R. Walsh, *as the sum of his experiences and appointments*<sup>23</sup>. Sotto questo aspetto fanno in parte eccezione i ricordi di natura autobiografica di Mirzā Hātem Beyg e soprattutto la lunga nota a margine dei ff. 89a-89b, che si conclude addirittura con un episodio soprannaturale: l'apparizione dello spettro di Rostam Xān che rivela di essere stato accolto in Paradiso accanto all'Imam Hōseyn.

Si può dunque dire che in BL Add 7,655 si fondano piuttosto due diversi "filoni narrativi": quello che ha per oggetto Rostam Xān e quello che invece, più in generale, ruota intorno alla storia del regno di Šāh Šafī. Quest'ultimo tratta anche episodi nei quali Rostam Xān è assente (come nel caso della presa di Qandahār da parte dei Moghul, ff. 68b-70b), o in cui è presente con un ruolo soltanto marginale (ad esempio, la trionfale accoglienza tributata in Persia al deposto sovrano uzbeko Emāmqoli Xān, ff. 82b-86b), mentre trascura fatti anche importanti di quel regno come, ad esempio, la ribellione di

<sup>22</sup> Qannādi 1369-70, 1, 4-6; lo stesso parere è espresso in Nourūzādeh Čagīnī 1993, 80, n. 1, evidentemente sulla base di quanto sostenuto da Qannādi.

<sup>23</sup> Walsh 1962, 198; su questa caratteristica della letteratura biografica persiana, cfr. anche Lambton 1962, in particolare 142-143 e 149-150.



Ġarib Šāh nel Gilān (1629), quasi tutto quanto concerne gli scontri con gli Uzbeki nel Xorāsān, e le circostanze stesse dell'ascesa al trono di Šāh Šafi. Mentre sono molto scarse le notizie sulla vita culturale, artistica ed economica dell'epoca, numerose sono quelle sugli avvicendamenti, spesso cruenti, ai vertici dell'apparato statale e dell'esercito.

### 1.3. L'AUTORE

L'autore della cronaca, Bijan, non ci dà altra informazione su se stesso all'infuori del nome e dell'appellativo di *tārixesāfaviwān*, ovvero "cantore" o "dicitore della storia safavide" (ff. 3a, 89b): egli afferma di essere entrato in contatto con i fratelli e con vecchi compagni d'armi di Rostam Xān per supplire, grazie alle loro testimonianze, alle carenze delle informazioni fornite dai libri di storia, ma non dice di aver fatto ricorso a ricordi personali.

Anni fa Alexander Morton ne ha suggerito in modo convincente l'identificazione con il Bijan autore di una "Vita di Šāh Esmā'il" (il già menzionato *Ross Anonymous*, del quale erano noti due manoscritti, il BL Or 3,248 e il Cambridge University Library Add 200) che finora si faceva variamente risalire alla prima metà del XVI secolo o alla prima del XVII<sup>24</sup>. A questo proposito è interessante notare un possibile ulteriore elemento – non rilevato da Morton – in favore dell'identificazione dei due Bijan: tra le fonti orali della "Vita di Rostam Xān" viene citato un Moḡammad Rezā Beyg (fol. 8b), mentre in una nota a margine di BL Or 3,248 compare un Āqā Moḡammad Rezā Beyg che avrebbe "costretto" Bijan a includere nel *Ross Anonymous* un episodio di dubbia autenticità<sup>25</sup>. Non solo i due personaggi sono quasi perfettamente omonimi, ma soprattutto svolgono entrambi il ruolo di fonti sia nella "Vita di Šāh Esmā'il" sia nella "Vita di Rostam Xān".

L'assenza di patronimico e il nome stesso del Nostro – presente nell'onomastica georgiana e all'epoca relativamente diffuso tra i *golām* al servizio della dinastia safavide – hanno indotto lo studioso inglese, anche sulla base di conclusioni originate dall'esame delle note a margine di BL Or 3,248, a ipotizzare per Bijan un'origine georgiana<sup>26</sup>. Non avendo ritenuto opportuno menzionare il nome del padre, appare singolare che Bijan ricordi quello del nonno come sostiene H. Beveridge il quale, leggendo *jadd* laddove Morton

<sup>24</sup> Morton 1990, 179-212.

<sup>25</sup> Morton 1990, 194-195.

<sup>26</sup> Morton 1990, 201-202.

legge *jedd*, identifica l'avo dell'Autore in quello stesso Āqā Moḥammad Rezā Beyg visto poc'anzi<sup>27</sup>. Il fatto poi che Bijan non si attribuisca alcun titolo – *mirzā*, *beyg*, *āqā* o simili – fa ritenere (a meno di non accreditarlo di un'eccezionale modestia, merce sempre rara nei circoli letterari persiani) che il Nostro non ricoprisse funzioni di natura militare o amministrativa (almeno non con un grado elevato), ma che fosse piuttosto un “uomo di penna” professionista, oppure un *molāzem* al seguito di qualche alto personaggio, forse dello stesso destinatario dell'opera, con incombenze di carattere letterario<sup>28</sup>. Sappiamo infatti che i Persiani del tempo amavano ascoltare racconti di argomento eroico. Ad esempio, Michele Membré vide quelli che indica come “zaratani” raccontare sulle piazze le gesta di 'Alī e di Šāh Esmā'il<sup>29</sup>. Jean Chardin riferisce che poemi epici, ed in particolare lo *Šāh-nāme*, venivano recitati o cantati durante i banchetti<sup>30</sup>. Raphaël du Mans menziona i *kssés*, che definisce *conteurs d'Amadis de Gaule* (facendo quindi un riferimento esplicito alla letteratura cavalleresca occidentale), attivi nelle *qahvexāne*<sup>31</sup>. Francesco Gemelli Careri, in Persia nel 1694 (quindi immediatamente dopo la composizione della “Vita di Rostam Xān”), ricorda di aver visto un “mullah” pronunciare in una *qahvexāne* un “sermone” in onore di Šāh 'Abbās I e di Šāh Šafī “innalzando fino alle stelle i loro fatti, e conquiste”, e nel corso del quale

si riscaldò nel suo Panegirico in sì fatta maniera, che gridava come un pazzo, anzi urlava come bestia, cadendogli talvolta la schiuma dalla bocca; particolarmente quando nominava qualche fatto d'arme.

La “recita” durò due ore, dopodiché il “mullah” fece il giro degli astanti raccogliendo offerte<sup>32</sup>. In effetti, appare del tutto naturale che gli alti ufficiali safavidi amassero leggere o ascoltare racconti e celebrazioni delle proprie

<sup>27</sup> Beveridge 1902, 891, 893; Morton 1990, 194 e 210, n. 70. Morton non manca di osservare come *the titles given to Muḥammad Rizā Beg seem strange for such a situation*.

<sup>28</sup> Cfr. anche *infra*, 37 e n. 470 per le considerazioni suggerite dalla sostituzione del termine *'arrādesāzān* con la parola *'amale*, e 37-38 per quelle suggerite dall'uso di termini militari ottomani fatto da Bijan.

<sup>29</sup> Membré, 59; Membré 1993, 52; Wood 2004, 101-102 (ma anche 92).

<sup>30</sup> Chardin, vol. V, 135.

<sup>31</sup> Richard 1995, vol. II, 167.

<sup>32</sup> Gemelli Careri, vol. II, 102. Su un *mollā-ye qeṣṣexwān* al servizio di Dāud Xān, *beyg-larbeygi* del Qarābāg (e anche lui georgiano come Rostam Xān) nel 1632, cfr. *Zeyl*, 113.

imprese, o di quelle dei loro antenati<sup>33</sup>. Il ruolo e lo status di Bijan potrebbero essere stati non troppo diversi da quelli del *qeşşexwān* al servizio di ‘Arab Xān, governatore di Šamāxi, incontrato e descritto da Olearius:

vis à vis du Chan estait assis un de leurs Orateurs, qu’ils appellent Kasiechuan, qui fit un discours, accompagné de plus de mine et de gestes, que n’en fait Scaramuzza, sur le theatre, ne parlant que des victoires que le Roys de Perse ont remportées sur les Turcs, sur les Usbeques, et sur les autres ennemis de l’Estat<sup>34</sup>.

Tuttavia, mentre quest’ultimo sembra essere stato una sorta di saltimbanco, tale da suggerire al viaggiatore tedesco un parallelo con la Commedia dell’Arte, Bijan mostra una forte propensione per la letteratura, e in questo ricorda altri “storici di Corte” provinciali come Siyāqi Neẓām (storiografo di Allāhverdi Xān e autore delle *Fotuḥāt-e homāyun*) e Moḥammad Ṭāher Bestāmi (biografo di Fereyduṅ Xān e autore delle *Fotuḥāt-e fereyduṅiye*)<sup>35</sup>. Evidentemente meno dotato di Siyāqi Neẓām come uomo di lettere, Bijan possedeva comunque una buona conoscenza della storiografia del proprio tempo, che dimostra utilizzando per la composizione della “Vita” una scelta relativamente vasta di opere di argomento storico. Sfortunatamente, gli ultimi anni del XVII secolo safavide (quelli della carriera del destinatario dell’opera, Rostam Xān “il Giovane”) non registrano grandi campagne militari, e a differenza di Moḥammad Ṭāher Bestāmi e in particolare di Siyāqi Neẓām – che poteva contare sulle imprese di Allāhverdi Xān (e soprattutto su quelle di Šāh ‘Abbās I) per fare mostra del proprio talento letterario – Bijan deve accontentarsi di celebrare gloriosi fatti d’arme del

<sup>33</sup> Oppure raccontarli essi stessi, come riferisce Eskandar Beyg, secondo il quale Moṣṣedqoli Xān cercava di alleviare il dolore provato da Šāh ‘Abbās I per la caduta di Harāt narrandogli “storie di vecchi soldati”: cfr. Torkmān, 399; Monshi, 576.

<sup>34</sup> Olearius, vol. I, 401. Naşrābādi, 325 elenca un certo Mir Āşub Hamadāni, *qeşşexwān* al servizio del *qurčibāşi* Morteẓāqoli Xān. *Šāhnāmexwānān* e *qeşşexwānān* sono menzionati insieme in Sistāni, 250 e 254. Sull’importanza di questi cantastorie nella Persia safavide, cfr. Babayan 2002, 161-196 in particolare; Calmard 2003, 315-339. Secondo Zakāvati Qarāgozlu 1386, 136 il governatore di Maşhad Manučehr Xān avrebbe avuto un particolare interesse per i racconti (*dāstānpardāzi*), facendone raccogliere alcuni in un volume poi andato perduto durante una campagna militare. È possibile che anche poemi epici composti originariamente in ambito cortese fossero recitati in luoghi pubblici: cfr. Bernardini 2003, 9-10.

<sup>35</sup> Siyāqi Neẓām, vol. I, 125-144; Bestāmi; Stori 1972, vol. II, 871-873. È interessante notare (anche se potrebbe trattarsi solo di una coincidenza completamente fortuita) come Allāhverdi Xān, Fereyduṅ Xān e Rostam Xān “il Giovane” fossero tutti e tre *golām* e di origine caucasica (“cirasso” il secondo, georgiani gli altri due).

passato già narrati da altri, e più abili di lui. Da questo punto di vista, particolarmente significativa ci sembra l'assenza quasi completa in BL Add 7,655 di notizie provenienti dal "fronte orientale" della Persia safavide, notizie invece molto numerose nella *Xolāṣato's-siyar* e presenti anche, seppur in misura minore, in un'altra fonte importantissima per il lavoro di Bijan, lo *Zeyl-e tārix-e 'ālamārā-ye 'abbāsi*. Sembra lecito dedurne che le informazioni sugli scontri con gli Uzbeki non fossero ritenute – eccezion fatta forse per qualche caso specifico – interessanti per un ambiente, come quello del *beyglarbeygi* Rostam Xān "il Giovane", che gravitava sullo Azerbaigian e più in generale sulla Persia centro-occidentale.

Per quanto riguarda i criteri in base ai quali Bijan seleziona gli avvenimenti della Persia orientale da sottoporre all'attenzione dei suoi lettori, la circostanza che tutti gli episodi riferiti coinvolgano a vario titolo personaggi appartenenti al corpo dei *golām* – come Rostam Xān "il Vecchio" e come il suo omonimo nipote – ci fa ipotizzare che lo scopo di Bijan non fosse tanto quello di fornire una storia delle guerre contro gli Uzbeki nel Xorāsān durante il regno di Šāh Šafi, quanto piuttosto di narrare o comunque in qualche modo tramandare alcuni episodi che riguardavano gli "schiavi militari" del sovrano e che avevano forse avuto una particolare risonanza all'interno del loro ambiente. La caduta di Qandahār in mano indiana potrebbe essere una possibile eccezione a questa regola ed essere stata inserita nella narrazione in quanto evento di primaria importanza del regno di Šāh Šafi, per quanto si debba notare come i comandanti safavidi inviati contro l'esercito moghul fossero anch'essi dei *golām*. D'altra parte, legami di Bijan con l'ambiente dei *golām* erano già stati riscontrati da Morton attraverso l'analisi di BL Or 3,248, anche se in quel caso si trattava degli eunuchi della Corte e non di militari<sup>36</sup>.

#### 1.4. LE FONTI

Per il suo lavoro Bijan ha utilizzato diverse fonti scritte, oltre a quelle orali. Egli stesso cita infatti esplicitamente l'*Aḥsano't-tārix* (cioè la *Aḥsano't-tavārix* di Ḥasan Beyg Rumlu<sup>37</sup>) (fōl. 5a), il *Tārix-e 'ālamārā-ye 'abbāsi* di Eskandar Beyg Monši Torkmān<sup>38</sup> (ff. 7a, 32a, 89a) e il *Tārix-e*

<sup>36</sup> Morton 1990, 184-185, 195, 201.

<sup>37</sup> Storey 1970, 306-308; Stori 1972, vol. II, 859-862; Morton 1990, 202.

<sup>38</sup> Storey 1970, 309-313; Stori 1972, vol. II, 873-881.

*šāhebqerāni* di Vahido'z-zamāni (ovvero lo *'Abbās-nāme* di Moḥammad Tāher Vahid Qazvini<sup>39</sup>) (ff. 86b, 89a). In un modo casuale che sembra quasi volerne sminuire l'importanza viene invece ricordata quella che pure costituisce forse la fonte principale per lo studio dell'epoca di Šāh Šafī (e che sarebbe stata addirittura la fonte principale dell'opera di Bijan secondo Qannādi), cioè la *Xolāšato 's-siyar* di Mirzā Moḥammad Ma'šum Ešfahāni (ff. 58a e soprattutto 89a: *Mirzā Ma'šum-e Mošref mo'allef-e čandsāle-ye aḥvāl-e Xāqān-e rezvānmakān*<sup>40</sup>). Da un esame approfondito del testo emerge poi l'importanza che per “La Vita e i Tempi di Rostam Xān” ha la cosiddetta “Continuazione” (*Zeyl*) del *Tārix-e 'ālamārā-ye 'abbāsi*, di cui è autore lo stesso Eskandar Beyg<sup>41</sup> (e che Bijan non sembra considerare distinta dalla storia di Šāh 'Abbās I). Una sesta fonte è costituita dalle *Qešašo 'l-xāqāni* di Valiqoli Beyg Šāmlu<sup>42</sup>, dalle quali Bijan attinge – pur rimaneggiandolo come suo solito e in pratica riscrivendolo – l'episodio del tradimento di 'Ali Mardān Xān e della conseguente presa di Qandahār da parte dei Moghul (ff. 68b-70b): il Nostro vi aggiunge di suo qualche dettaglio, soprattutto al momento di narrare la caduta delle fortezze di Bost e Zamindāvar che le *Qešašo 'l-xāqāni* sbrigano in poche righe, ma l'impianto originale resta chiaramente riconoscibile e non sfugge a un confronto attento. Valiqoli Beyg era stato – in tempi successivi a quelli di 'Ali Mardān Xān – al servizio del governatore di Qandahār<sup>43</sup>, e deve quindi essere stato considerato da Bijan una fonte particolarmente bene informata e attendibile sulla storia della città. Una settima fonte è costituita dai ricordi di Mirzā Ḥātem Beyg, che Bijan cita abbondantemente. Di Mirzā Ḥātem Beyg b. Xwāje Nezāmo'l-molk Darjazini, il quale fu nominato *vazir* di Kermān verso la metà del *rabi'o 's-sāni* 1080 (29 agosto – 26 settembre 1669) conservando la carica fino al *ramāzān* 1104 (6 maggio – 4 giugno 1693)<sup>44</sup>, non sono note opere di carattere storico: di lui sappiamo, dalle aggiunte a margine di BL Add 7,655,

<sup>39</sup> Storey 1970, 314-316; Stori 1972, vol. II, 890-892.

<sup>40</sup> Storey 1970, 313-314; Stori 1972, vol. II, 886-888.

<sup>41</sup> Stori 1972, vol. II, 882-883.

<sup>42</sup> Storey 1970, 317; Stori 1972, vol. II, 894.

<sup>43</sup> Šāmlu, vol. I, *davāzdah*.

<sup>44</sup> Mašizi (Bardsiri), 637-638. Sul periodo trascorso da Mirzā Ḥātem Beyg a Kermān, cfr. Mašizi (Bardsiri), 359-360 e sgg.

che fu, insieme al padre e al fratello<sup>45</sup>, al servizio di Rostam Xān “il Vecchio”.

La vicinanza tra le due date (quella del completamento della “Vita” e quella della fine del visirato di Mirzā Hātem Beyg a Kermān) è suggestiva, e forse non casuale. Si può ipotizzare che, terminato il proprio incarico, Mirzā Hātem Beyg si sia ritirato a Tabriz o a Eşfahān<sup>46</sup> e che lì abbia incontrato Bijan, il quale si sarebbe così trovato a disporre di una nuova e autorevole fonte di informazioni poco dopo aver portato a compimento la “Vita”. Da questo punto di vista è interessante notare come la morte di Rostam Xān “il Vecchio” non avesse interrotto i rapporti tra il suo clan e Mirzā Hātem Beyg. Mašizi Bardsiri afferma infatti che la carriera del *vazir* era stata favorita dal ricordo dei servizi prestati a suo tempo dal padre<sup>47</sup>; quando (probabilmente nel 1672) il *tofangčīāqqāsi* Keyxosrow Xān – figlio della sorella di Rostam Xān “il Vecchio” – diventa una sorta di “primo ministro *ad interim*” al posto di Šeyx-‘Ali Xān Zangane, caduto temporaneamente in disgrazia, Mirzā Hātem Beyg si affretta a confermarli gli antichi sentimenti di devozione<sup>48</sup>; infine, al momento di menzionare la condanna a morte di Keyxosrow Xān, Mašizi Bardsiri non manca di ricordare la protezione che questi aveva sempre garantito al *vazir*<sup>49</sup>. Un incontro tra Bijan e Mirzā Hātem Beyg a redazione della “Vita” ormai ultimata spiegherebbe perché le testimonianze dello *ex vazir* di Kermān compaiano sempre nelle note a margine e mai all’interno del testo principale. Bijan non attribuisce un titolo a queste memorie, ma le cita quasi sempre riferendosi a quanto Mirzā Hātem Beyg “ha scritto” (*taħrir nemude*, ff. 10a, 15b, 25a, 43b, 54b, 73a, 89a) e solo in un caso a quanto da

<sup>45</sup> Mašizi (Bardsiri) menziona in realtà tre fratelli di Mirzā Hātem Beyg: Mirzā Sa‘id (360, 363-364, 369, 415, 426, 645, 658-661), Mirzā Rafi‘ (415, 448-450, 549-550, 613, 645, 659-660) e Mirzā Āqā Beyg (424-426, 644, 660-661, 664, 666).

<sup>46</sup> O a Darjazin, dove nel 1677-78 aveva ancora dei parenti: cfr. Mašizi (Bardsiri), 462.

<sup>47</sup> Mašizi (Bardsiri), 381.

<sup>48</sup> Mašizi (Bardsiri), 388 (cfr. anche 407, 412).

<sup>49</sup> Mašizi (Bardsiri), 413-414. Quando a Kermān arriva Najafqoli Beyg, figlio di un altro fratello di Rostam Xān “il Vecchio”, e cioè di ‘Isā Beyg, Mašizi Bardsiri non menziona particolari legami di devozione o di affetto tra questo ramo della famiglia e Mirzā Hātem Beyg. È pur vero però che Najafqoli Beyg si deve essere trovato bene a Kermān, dove si trattiene per oltre tre anni senza avere screzi con il *vazir*, con cui sembra filare d’amore e d’accordo. Quando Najafqoli Beyg torna a Eşfahān, il cronista fornisce alcuni dettagli sul prosieguo della sua carriera: cfr. Mašizi (Bardsiri), 454-472. Da notare infine come quest’ultimo non manchi di registrare la nomina di Rostam Xān “il Giovane” a *sepahsālār*: cfr. Mašizi (Bardsiri), 626.

lui raccontato a voce (*be qowl*, fol. 9b). Si ha anche l'impressione che, almeno in alcune occasioni, Bijan trascriva addirittura dei brani di queste memorie. Restano quindi pochi dubbi sul fatto che l'ex *vazir* abbia messo per iscritto almeno una parte dei propri ricordi. Sussiste invece l'incertezza sulla forma in cui essi sono stati fissati: se in forma di cronaca storica, autobiografia, biografia del padre o di Rostam Xān, "diario" o semplice memoriale, forse compilato ad uso e consumo dello stesso Bijan. L'esistenza di una redazione scritta naturalmente non esclude che Mirzā Hātem Beyg possa averla integrata con testimonianze orali: da qui il *be qowl* utilizzato da Bijan al fol. 9b<sup>50</sup>. È vero che, in un'unica occasione, Bijan cita Mirzā Hātem Beyg come *vazir* di Kermān (fol. 9b), ma – data la cronologia – mi sembra più probabile si tratti del frutto di una svista oppure di un atto di omaggio verso il venerando funzionario piuttosto che di un'indicazione del fatto che Hātem Beyg fosse davvero ancora in carica al momento della sua collaborazione con Bijan.

Dal confronto non sono invece emersi elementi tali da indicare con certezza una dipendenza di BL Add 7,655 da altre due fonti molto importanti per lo studio del periodo safavide come la *Zobdato't-tavārix* di Mollā Kamāl b. Jalālo'd-din Moḥammad Monajjem Yazdi<sup>51</sup> e il *Xold-e barin* di Mirzā Moḥammad Yusof Vāleh Eṣfahāni<sup>52</sup> – quest'ultimo posteriore di circa un quarto di secolo alla morte di Šāh Šafi ma comunque precedente alla redazione dell'opera di Bijan –, anche se senza dubbio esistono punti di contatto.

"Vita" e *Zobdato't-tavārix* hanno in comune almeno gli episodi dell'uccisione per mano dello stesso Rostam Xān di Šafiqoli Beyg b. Amirgune Xān Qājār (fol. 44a) e della morte di Emāmqli Xān Inānlu all'assedio di Erevan (fol. 58a) – assenti invece in *Zeyl-e tārix-e 'ālamārā-ye 'abbāsi* e in *Xolāšato's-siyar* –, avvenimenti ai quali i due autori attribuiscono però circostanze e motivazioni differenti. L'estrema concisione del testo della *Zobdato't-tavārix* rende impossibile individuare coincidenze di ordine lessicale o stilistico, mentre è certamente possibile che Bijan abbia appreso dei due episodi dalle sue fonti orali (il che spiegherebbe le differenze nella narrazione).

Dell'uccisione di Šafiqoli Beyg riferisce anche il *Xold-e barin*, il quale però non soltanto spiega l'accaduto in modo diverso da Bijan, ma addirittura

<sup>50</sup> Su Mirzā Hātem Beyg come fonte per l'opera di Bijan, cfr. anche Rota 1998, 172.

<sup>51</sup> Storey 1970, 130; Stori 1972, vol. I, 436-437.

<sup>52</sup> Storey 1970, 130-131; Stori 1972, vol. I, 438-440.

attribuisce un altro nome al suo sfortunato protagonista, che viene chiamato Ḥoseyn ‘Ali Beyg. Notevole invece l’esito di due casi di sostituzione lessicale operati rispetto alla *Xolāṣato’s-siyar* sia da Bijan sia da Mirzā Moḥammad Yusof. Nel primo, gli *owbāš* e i *ronud* di Qazvin – che nella versione dei fatti lasciataci da Mirzā Moḥammad Ma‘sum si incaricano di reprimere la ribellione di Darviš Rezā Qazvini – vengono trasformati dall’uno in “popolo” (*xalq*) (fol. 30a), dall’altro in “abitanti” (*sakane va motavaṭṭenin*) e “cittadini” (*šahriyān*)<sup>53</sup>: in entrambi i testi, poi, le autorità della città vengono indicate col termine ‘*ommāl*. Nel secondo caso, riferendo dell’assedio safavide di Erevan, entrambi gli autori sostituiscono i vocaboli *ḥaddādān* (“fabbrici”) e ‘*arrādesāzān* (“costruttori di onagri”, nel senso dell’omonima arma d’assedio, o “costruttori di affusti di cannone”) con *fa‘ale* (“manovali”) e ‘*amale* (“lavoratori”) (fol. 57a). Si tratta senza dubbio di una coincidenza suggestiva, che può indurre a pensare che Bijan conoscesse e abbia utilizzato il *Xold-e barin*. D’altra parte, mi sembra che nel secondo caso le parole scelte siano abbastanza generiche da non costituire una prova definitiva della dipendenza di Bijan dal *Xold-e barin*, mentre nel primo il desiderio di trasformare elementi ai margini della legge in bravi sudditi devoti alla vera fede e al legittimo sovrano potrebbe essere sorto in modo del tutto autonomo nei due autori, i quali scrivevano col proposito non solo di istruire circa gli avvenimenti del passato, ma anche di edificare i lettori<sup>54</sup>. Più determinante mi sembra invece la constatazione che, ogniqualvolta *Zobdato’t-tavārix* e *Xold-e barin* si discostano dalla versione dei fatti adottata dalla *Xolāṣato’s-siyar*, è sempre a quest’ultima che si attiene Bijan. L’impressione prevalente (rafforzata anche dalla circostanza che la struttura espositiva del *Xold-e barin* è simile a quella del *Tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi* ed è quindi vicina – come vedremo meglio in seguito – a quella di BL Add 7,655) è comunque che Bijan conoscesse l’opera di Mirzā Moḥammad Yusof Vāleh Ešfahāni e vi abbia attinto qualche dettaglio, ma che non abbia ritenuto opportuno farne uso estesamente<sup>55</sup>.

Di tutte queste fonti solo tre, stranamente, sono indicate da Qannādi nella sua introduzione al testo: si tratta dell’*Aḥsano’t-tavārix*, del *Tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi* e della *Xolāṣato’s-siyar*, che come ho più volte ri-

<sup>53</sup> BL Or 4,132, rispettivamente ff. 43b e 45a-45b.

<sup>54</sup> *Zeyl*, 84 parla infatti genericamente di “fedelissimi dello Scià” (*šāhisivenān*).

<sup>55</sup> Si vedano anche le considerazioni sulla datazione da parte di Bijan degli anni di regno di Šāh Šafī, *infra*, 35-37.



cordato viene da lui definita “fonte principale” (*manba ‘-e ‘omde*) di Bijan<sup>56</sup>. Non dev’essere d’altra parte una coincidenza che queste tre siano le uniche fonti menzionate esplicitamente dallo stesso Bijan.

In realtà – lasciando da parte l’introduzione e i capitoli che per sommi capi trattano gli avvenimenti della Georgia e le imprese di Rostam Xān alla epoca di Šāh ‘Abbās I (nei quali, nonostante l’esplicita citazione della *Aḥsano ‘t-tavārix*, predomina l’influenza della *Tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi*), quantitativamente e qualitativamente meno importanti – è opportuno innanzitutto distinguere in BL Add 7,655 una prima parte (ff. 10b-47a), che copre gli eventi dell’Iran dall’ascesa al trono di Šāh Šafī fino all’uccisione del primo ministro Ṭāleb Xān (1038-1044/1629-1634), e una seconda parte (ff. 47a-89b) che arriva fino all’avvento di Šāh ‘Abbās II (1642-1666) e alla condanna a morte di Rostam Xān (1052/1643).

Le fonti orali (a parte il caso di Mirzā Ḥātem Beyg Darjazini, visto in precedenza) sono, per ovvie ragioni, più difficili – se non impossibili – da identificare. Non c’è ragione di pensare che Bijan non si sia davvero avvalso – come egli stesso dichiara di aver fatto – dell’aiuto di veterani e compagni d’arme del suo committente e di Rostam Xān “il Vecchio”, scelta che sarebbe stata non solo logica ma anche, probabilmente, di facile attuazione<sup>57</sup>. Certamente, l’episodio della morte dello *išikāqāsibāši* Emāmqoli Xān Inānlu, ucciso da una cannonata mentre si avviava alle latrine da campo durante l’assedio di Erevan (fol. 58a), col suo tono antieroico, sembra riflettere l’esperienza ed i ricordi di qualcuno familiare anche con gli aspetti più prosaici della vita militare e si discosta dalla versione data da Valiqoli Beyg Šāmlu, il quale si limita a riferire che l’ufficiale era stato colpito alla gamba da una palla di cannone. Per quanto riguarda i “vecchi georgiani” citati all’inizio di BL Add 7,655, ai quali Bijan sembra attribuire – almeno in parte – il racconto delle origini reali di Rostam Xān “il Vecchio” (fol. 5a), si potrebbe essere tentati di considerarli un mero espediente letterario del Nostro proprio sulla base del fatto che la famiglia del Khan non era connessa alla Famiglia reale georgiana. Anche qui, però, non c’è ragione di escludere a priori la possibilità dell’esistenza di questi anziani depositari di notizie ignote ai libri di storia, mentre è perfettamente

<sup>56</sup> Qannādi 1369-70, 3-4.

<sup>57</sup> Mašizi (Bardsiri), 321 riferisce di un incontro tra il governatore di Kermān, Šafiqoli Beyg (un predecessore di Mirzā Ḥātem Beyg) e Valiqoli Beyg Šāmlu, il quale coglie l’occasione per discutere con lui delle campagne militari descritte nella propria opera *Qešašo ‘l-xāqāni*.

possibile che qualcuno (probabilmente lo stesso Bijan) abbia alterato un poco i fatti per donare ulteriore lustro al casato del protagonista della “Vita”.

**1.4.1. La prima parte.** Tutta questa parte iniziale risente in misura notevole dell’influenza del cosiddetto *Zeyl-e tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi*, cronaca che narra appunto i primi cinque anni di regno del successore di Šāh ‘Abbās I. Si veda ad esempio a questo proposito la descrizione che Bijan fa della battaglia di Marivān (1630), in cui i Safavidi vengono duramente sconfitti dagli Ottomani: il racconto dei ff. 12b-14b della “Vita” segue molto da vicino quello delle pp. 40-44 dell’edizione a stampa dello *Zeyl* e non quello della *Xolāšato ‘s-siyar* (pp. 79-81), più breve e meno articolato, e può essere considerato paradigmatico dell’approccio di Bijan ai due testi. Quando *Xolāšato ‘s-siyar* e *Zeyl* offrono versioni discordanti di un medesimo episodio, Bijan privilegia perlopiù la seconda fonte, il che avviene ad esempio ai ff. 15b (tappe della ritirata di Šāh Šafi da Hamadān); 28b-29a (descrizione del pellegrinaggio dello Scià ai Luoghi Santi dell’Iraq); 25a, 27a (dove Sunullah Bey, uno dei prigionieri catturati a Ḥilla, viene definito figlio di una sorella del comandante ottomano Halil Paşa e non, come sostiene Mirzā Moḥammad Ma‘šum, di un fratello); 29b (liberazione da parte ottomana di Šamsi Xān e Salim Xān); 33a-33b (cause della ribellione di Dāud Xān e pretesto con cui questi conduce al massacro i capi della tribù Qājār – una caccia e non un matrimonio); 34b (data del giorno in cui Šāh Šafi lascia Ešfahān alla fine del 1632); 44a (secondo Mirzā Moḥammad Ma‘šum Ešfahāni, il *beyglarbeygi* del Čoxur-e Sa‘d, Ṭahmāspqoli Xān si unisce all’esercito di Rostam Xān prima dell’assedio di Qotur e non dopo, come scrive Bijan). Notevoli eccezioni a quella che per Bijan è quasi una regola sono il nome del villaggio che serviva da base al ribelle ed eretico Darviš Rezā Qazvini, che per il Nostro non è Kāfurābād come in *Zeyl* ma il più allusivo Kāferābād della *Xolāšato ‘s-siyar* (fol. 29b), e il fatto che come base d’operazioni di Rostam Xān in vista della campagna contro gli Uzbeki venga citata Xwār e non Tehrān (fol. 34a).

A volte invece Bijan collaziona e fonde le testimonianze delle due fonti, come nel caso delle azioni di disturbo condotte da Rostam Xān contro gli Ottomani durante la loro avanzata su Darjazin (ff. 15b-16a); o ancora del già citato episodio della rivolta di Darviš Rezā Qazvini, che per quanto fortemente riassunto rivela l’influsso formale dello *Zeyl* per quanto riguarda l’antefatto della vicenda e quello più sostanziale della *Xolāšato ‘s-siyar* relativamente all’andamento della ribellione: Bijan accoglie la versione di Mirzā Moḥammad Ma‘šum per quanto riguarda il nome del

villaggio in cui Darviš Rezā si era stabilito e il nome del *dārūge* di Qazvin, che Eskandar Beyg chiama invece Šāhvirdixān Beyg Tarxān Torkmān (ff. 29b-30a).

Ciò che più conta però, a prescindere da quella che può essere la frequenza di singoli episodi come quelli appena citati, è che Bijan adotta nella “Vita” la stessa struttura espositiva di *Zeyl* – qui e là sfrondata di alcuni episodi –, differenziandosi quindi radicalmente da Mirzā Moḥammad Ma‘šum Eṣfahāni che nella sua *Xolāṣato’s-siyar* si attiene invece – per “facilitare la consultazione al lettore” e dichiaratamente in contrasto proprio con Eskandar Beyg<sup>58</sup> – ad un’organizzazione rigidamente annalistica della materia, presentando i fatti in successione rigorosamente cronologica e solo raramente sforzandosi di collegarli tra loro e di inserirli in un contesto più ampio.

L’atteggiamento di Bijan verso le sue fonti non è però totalmente passivo. Il Nostro interviene sui testi utilizzati, evidentemente per adeguare il risultato finale ai gusti e agli interessi dei destinatari della “Vita” e forse ai propri. Il confronto con *Zeyl* mostra come Bijan operi modifiche di carattere lessicale, riduca, abolisca episodi e nomi giudicati evidentemente poco importanti (a volte omettendo però particolari utili per una migliore comprensione dei fatti e del testo stesso), alteri la successione degli avvenimenti.

Quando Bijan modifica il dettato delle sue fonti oppure aggiunge particolari, non è facile capire se lo faccia sulla scorta di informazioni ricevute dalle sue fonti orali (o da fonti scritte oggi perdute o a noi ignote) o se sia piuttosto mosso da motivazioni di ordine “drammaturgico”. A esigenze di quest’ultimo tipo sembra senz’altro rispondere – ad esempio – il dialogo tra Husrev Paşa e i suoi ufficiali dopo la messa a morte di Zeynal Xān, la quale a sua volta (stando al racconto di Bijan) pare precedere la ritirata ottomana da Darjazin – avvenuta in realtà tre settimane prima dell’esecuzione del khan – e viene messa in relazione alla lettera successivamente scritta dal comandante in capo ottomano allo Scià (fol. 17a).

In altre occasioni Bijan, distinguendosi in questo sia da *Zeyl* sia da *Xolāṣato’s-siyar*, specifica ad esempio che Bābāxān Beyg era stato catturato alla battaglia di Marivān (fol. 17b); fornisce un elenco delle vittime della prima serie di condanne a morte e accecamenti del 1632 diverso da quelli di entrambe queste fonti (fol. 30b); fa seguire alla prima parte del capitolo dedicato alla nascita di Šāh ‘Abbās II, tratta da *Zeyl*, una spiegazione della scelta del nome del futuro sovrano e dei versi che sembrano dovuti alla sua

<sup>58</sup> Eṣfahāni, 29.

penna (ff. 34b-35b); aggiunge al resoconto di Eskandar Beyg sulla battaglia di Van numerosi particolari relativi alla condotta di Rostam Xān durante la giornata e, soprattutto, l'episodio successivo dell'uccisione di Şafiqoli Beyg b. Amirgune Xān Qājār per mano dello stesso comandante in capo safavide (ff. 40b-44b).

A volte appare invece chiara dietro una notizia o un'annotazione l'intenzione di mettere nella miglior luce possibile il protagonista della "Vita", come quando Bijan fornisce un resoconto della battaglia di Harsin che presenta poche ma importanti differenze con quello di Eskandar Beyg (ff. 18a-19a), o afferma che Rostam Xān distribuì regolarmente tutto l'oro inviato dallo Scià alle truppe che assediavano Hilla, senza trattenere nulla per sé (ff. 23b-24a).

Purtroppo, i tagli di Bijan non riguardano solo parti discorsive o di racconto ma talvolta anche episodi che, se forse apparivano scarsamente rilevanti all'Autore e ai lettori suoi contemporanei, avrebbero invece non poco interesse per lo storico moderno, come ad esempio la composizione e le modalità della costituzione della guarnigione ottomana di Hilla, o la procedura che Oğurlu Xān avrebbe dovuto seguire per ottenere il perdono dello Scià dopo averne suscitato la collera con le sue intemperanze notturne – due punti su cui Eskandar Beyg si sofferma invece abbastanza in dettaglio<sup>59</sup>.

**1.4.2. La seconda parte.** Grossomodo le stesse considerazioni circa il rapporto tra Bijan e le sue fonti possono essere estese anche alla seconda parte (ff. 47a-89b) di BL Add 7,655, che riguarda gli anni 1044-1052/1634-1643 e si conclude con la condanna a morte di Rostam Xān agli inizi del regno di Šāh 'Abbās II, con la fondamentale osservazione del fatto che – interrottasi la narrazione di *Zeyl-e tārix-e 'ālamārā-ye 'abbāsi* – la *Xolāšato's-siyar* non vi assume il ruolo preponderante che l'opera di Eskandar Beyg aveva avuto nella prima. Sono pochi i passi della *Xolāšato's-siyar* che Bijan adotta senza modifiche: a parte alcuni casi sporadici di frasi che devono essere apparse al Nostro particolarmente ben riuscite e quindi meritevoli di essere riprese, il caso più rilevante è quello di alcuni episodi legati quasi tutti all'assedio safavide di Erevan del 1636, come le fasi preparatorie dell'assalto finale (ff. 59b-60a, che corrispondono quasi del tutto alle pp. 218-220 dell'edizione a stampa della *Xolāšato's-siyar*), le favorevoli condizioni accordate agli emissari ottomani usciti dalla fortezza per trattare la resa (fol. 62b) e l'altrettanto favorevole trattamento riservato ai prigionieri durante i successivi festeggiamenti per il Capodanno persiano (fol. 63b).

<sup>59</sup> *Zeyl*, rispettivamente 62 e 145; *infra*, n. 385.

Ancora, l'arrivo dell'ambasciatore indiano Şafdar Xān a Kāšān (fol. 67a), il rapporto del *vāli* di Ardalān, Soleymān Xān in merito ad una vittoria ottenuta sugli Ottomani (fol. 72a) e l'episodio della malattia e della momentanea guarigione di Šāh Şafi prima della crisi finale che lo avrebbe portato alla morte (fol. 79a). Non possiamo quindi condividere l'opinione di Qannādi circa il ruolo preminente della *Xolāşato's-siyar* come fonte per il lavoro di Bijan, e proprio il caso dell'assedio di Erevan – citato dallo studioso iraniano ad esempio della dipendenza di BL Add 7,655 dalla *Xolāşato's-siyar* e a sostegno della propria tesi<sup>60</sup> – è in realtà pressoché eccezionale per ampiezza nel quadro del rapporto tra i due testi.

Bijan sembra infatti meno vincolato alla lettera del testo della *Xolāşato's-siyar* di quanto non lo sia rispetto a quella dello *Zeyl*, quasi che il grande prestigio di Eskandar Beyg e della sua opera consentissero al Nostro un margine di autonomia “creativa” minore: quando invece, ad esempio, Bijan riprende un episodio autobiografico narrato da Mirzā Moḥammad Ma‘şum relativo all'assedio di Erevan, lo riscrive con parole proprie e addirittura ne cambia la collocazione nel testo. È anche vero che il conciso stile espositivo di Mirzā Moḥammad Ma‘şum è inadatto alle esigenze narrative di Bijan, che quindi incorpora finché può nella propria opera le ampie e articolate trattazioni dei fatti di Eskandar Beyg per poi continuare, dopo l'interruzione dello *Zeyl*, sulla stessa falsariga ma contando maggiormente sulle proprie forze.

In direzione di un minore “prestigio” goduto dalla *Xolāşato's-siyar* sembra in ogni caso andare anche il fatto che Bijan faccia ampio ricorso per la narrazione degli eventi immediatamente successivi alla morte di Šāh Şafi allo *Abbāsnāme* di Mirzā Moḥammad Ṭāher Vaḥid Qazvini, dal quale ad esempio prende praticamente in blocco – opportunamente accorciata e con qualche modifica di ordine quasi esclusivamente lessicale – la narrazione dell'accoglienza riservata da Šāh ‘Abbās II ad Emāmqoli Xān (ff. 85b-86b): anche qui, alla base della scelta vi sono senza dubbio ragioni di ordine pratico (la già ricordata laconicità della *Xolāşato's-siyar*), ma almeno in due occasioni Bijan, al momento di scegliere tra versioni dei fatti diverse e alternative, opta per quella dello *Abbāsnāme*.

Anche la cronologia del regno di Šāh Şafi proposta da Bijan, suddivisa in anni solari del ciclo animale dodecennale mongolo-turco ad ognuno dei quali viene fatto corrispondere un anno dell'Egira lunare, depone in favore di una

<sup>60</sup> Qannādi 1369-70, 4.

maggiore influenza dello *Zeyl* su BL Add 7,655. Infatti, mentre la *Xolāṣato's-siyar* presenta una successione di anni del ciclo dodecennale-anni dell'Egira che va progressivamente dall'Anno del Serpente 1038 all'Anno del Cavallo 1051 (serie in cui gli anni del ciclo mongolo-turco ricevono la data del primo dei due anni lunari dell'Egira a cavallo dei quali si estende ciascun anno solare, ovverosia di quello in cui cade il *Nowruz*), *Zeyl* passa da un Anno del Serpente 1038 a un Anno del Cavallo 1040, continua con un Anno della Pecora 1041 e un Anno della Scimmia 1042, e si conclude con la narrazione degli avvenimenti dell'Anno della Gallina 1042-43. A sua volta, *Xold-e barin* riprende la stessa sequenza di anni del calendario animale e dell'Egira numerando progressivamente dall'Anno del Cane 1044 all'Anno del Cavallo 1052. In altre parole, a partire dal 1040 uno stesso anno solare mongolo-turco viene identificato in *Zeyl* e *Xold-e barin* con l'anno dell'Egira successivo a quello indicato dalla *Xolāṣato's-siyar*.

Da parte sua Bijan, in quella che noi abbiamo precedentemente indicato come la prima parte del testo, adotta questa sequenza: Anno del Serpente 1039 (a cui non corrisponde però un apposito capitolo: fol. 12a), Anno del Cavallo 1040 (fol. 15a), Anno della Pecora 1041 (di nuovo, senza un capitolo proprio: fol. 28a), Anno della Scimmia 1042 (fol. 31a: di che anno del ciclo dodecennale si tratti viene però specificato al fol. 30b), 1043 (senza specificazione, fol. 37b). Il Nostro si uniforma cioè alla cronologia di *Zeyl* e la “corregge”, facendo corrispondere l'Anno del Serpente al 1039 dell'Egira (e non al 1038) e colmando così la lacuna esistente nell'opera di Eskandar Beyg tra i primi due anni del regno di Šāh Šafi.

Nella seconda parte della “Vita” Bijan, naturalmente, continua con questa numerazione degli anni – così come avviene anche in *Xold-e barin* –, ma proprio all'inizio salta l'Anno del Cane passando direttamente all'Anno del Maiale, che viene comunque ugualmente indicato come 1044 (fol. 44b), per arrivare all'ultimo anno del regno di Šāh Šafi, l'Anno del Cavallo, indicato sia come 1051 sia come 1052 (rispettivamente, ff. 79b e 81a). Il risultato è ovviamente una sfasatura: il medesimo anno dell'Egira corrisponde in BL Add 7,655 all'anno del calendario animale susseguente a quello menzionato in *Xold-e barin*.

Il discorso sulle date offre l'occasione per segnalare come le incertezze cronologiche di Bijan diano poi luogo ad un altro e più grave inconveniente. Raccontando della diserzione di 'Alī Mardān Xān, il Nostro “dimentica” – probabilmente per conservare il carattere unitario della narrazione, sul modello di Eskandar Beyg – di dare inizio subito dopo il racconto della caduta

di Qandahār (avvenuta alla fine dell’Anno della Vacca 1046-47/1637-38: ff. 68b-69a) ad un nuovo capitolo corrispondente all’anno solare mongolo-turco successivo. Si determina quindi una seconda sfasatura, che si somma a quella segnalata poc’anzi: la descrizione degli avvenimenti che vanno dalla conquista della città afghana da parte dei Moghul a quella ottomana di Baġdād (ff. 68b-74b) è compresa nell’Anno della Vacca 1046-47 (che Bijan chiama erroneamente “Anno del Leopardo 1047”), col risultato che – da questo punto in poi – gli eventi di un dato anno solare vengono narrati nel capitolo dedicato all’anno solare precedente.

A questa debolezza di Bijan nelle questioni calendariali è dovuta anche la singolare circostanza della presenza – a cui abbiamo già avuto modo di accennare – di uno stesso Anno del Cavallo a cui vengono attribuite due diverse date dell’Egira, 1051 e 1052 (rispettivamente, ff. 79b e 81a). Del resto, nemmeno Bijan doveva essere del tutto sicuro della sua scansione degli anni, come risulta abbastanza chiaramente quando afferma di non sapere se Šāh Šafi sia morto alla fine del 1051 o nel 1052 (fol. 80a): il Nostro era sicuramente a conoscenza della data esatta del fatto (12 *šafar* 1052/12 maggio 1642 – come specificano *Xolāšato’s-siyar*, *Xold-e barin*, *Zobdato’t-tavārix* e *Qešašo’l-xāqāni* –, cioè agli inizi dell’Anno del Cavallo 1051-1052/1642-43), ed essendo *šafar* il secondo mese dell’anno lunare arabo, la sua incertezza riguardava evidentemente l’anno solare in cui doveva essere collocato il giorno della morte dello Scià.

Alcuni adattamenti lessicali rispetto alle fonti della “Vita” possono offrire lo spunto a considerazioni di altro tipo. A due casi di questo genere abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza: aggiungiamo solo che la sostituzione operata da Bijan dei termini *ḥaddādān* (“fabbrici”) e *‘arrādesāzān* (“costruttori di onagri” o “di affusti di cannone”) – utilizzati dalla *Xolāšato’s-siyar* – con *fa’ale* (“manovali”) e *‘amale* (“lavoratori”) (fol. 57a) è un segno (abbia o no il Nostro copiato il corrispondente passaggio del *Xold-e barin*) del fatto che nella seconda metà del XVII secolo erano ormai del tutto obsoleti non soltanto l’arma denominata *‘arrāde* (“onagro”) ma anche probabilmente quei termini da essa derivati che si erano forse conservati nel linguaggio militare dopo la scomparsa dell’onagro dai campi di battaglia. Un terzo notevole caso l’abbiamo quando, parlando della composizione della guarnigione ottomana di Hilla, che *Zeyl* tratta abbastanza nei dettagli, Bijan omette (ff. 22a, 23a), forse non comprendendone il senso, alcuni termini utilizzati invece da Eskandar Beyg come *levend*, *gönüllü* e *serdengeçti*, che sostituisce con altri probabilmente a lui più chiari come

“giannizzeri“, *sipahi*, *kapikulu* e *gedik* (quest’ultimo utilizzato peraltro erroneamente)<sup>61</sup>. Notiamo per inciso come almeno i primi tre dei vocaboli scelti da Bijan siano di uso più corrente rispetto a quelli emendati. Se davvero Bijan non era familiare con i termini sostituiti, questo può essere un ulteriore indizio della sua appartenenza al mondo delle lettere più che a quello delle armi.

## 1.5. CONCLUSIONE

Da quanto scritto in precedenza appare chiaro come Bijan non possa essere considerato uno storiografo nello stesso modo in cui lo sono gli illustri predecessori le cui opere egli utilizza come fonte: “La Vita e i Tempi di Rostam Xān” non si propone tanto di essere una cronaca del regno di Šāh Šafi così come ad esempio lo è la *Xolāšato ’s-siyar*, quanto piuttosto un resoconto di alcuni episodi salienti di quel periodo, i cui protagonisti erano spesso uniti al destinatario dell’opera da legami di parentela, o avevano in comune con lui l’appartenenza al corpo dei *golām*. Da qui – in parte – la ragione dell’appellativo di cui si fregia Bijan, *tārixesāfavixwān* (o, come in *Ross Anonymous*, *qeşşeyeşafavixwān*), ovvero “recitatore della storia safavide” (o “delle storie safavidi”); da qui il carattere aneddótico della sua narrazione riscontrato da Riazul Islam<sup>62</sup>, che corrisponde in un certo senso agli *epic and fantastic elements* presenti nella “Vita di Šāh Esmā’il“ a cui accenna Morton<sup>63</sup>; da qui infine anche il fatto che, sempre nelle parole dello studioso inglese, *as a historian Bijan does not cut an impressive figure*<sup>64</sup>.

D’altra parte, “aneddotico” non significa per forza di cose “inattendibile”. Se la nostra ipotesi sulla funzione del lavoro di Bijan è corretta, proprio questa sua caratteristica di “bardo”, di “rapsodo” al servizio di una cerchia ben

<sup>61</sup> Almeno due dei termini in questione non dovevano, a meno che non si tratti di un refuso tipografico, essere del tutto chiari nemmeno a Soheyli Xwānsāri, curatore dell’edizione del testo di *Zeyl*, il quale li legge rispettivamente *kuniklu* e *sarun kijdi*: cfr. *Zeyl*, 62. Ammettendo poi la dipendenza della “Vita di Rostam Xān” dall’opera di Mirzā Moḥammad Yusof Vāleh Eşfāhāni avremmo un caso analogo in *Xold-e barin*, 170, dove i giannizzeri, *sarica*, *kapikulu*, *levend*, *serdengeçti* (*sarun kijdi* nel testo) e *gönüllü* (*k.r.n.l.u.* nel testo) elencati dall’autore vengono tramutati da Bijan (fol. 52b e *infra*, 184) in *sipahi*, “giannizzeri” e “artiglieri”.

<sup>62</sup> Riazul Islam 1970, 104, n. 4: il giudizio si riferisce al resoconto della presa di Qandahār da parte dei Moghul.

<sup>63</sup> Morton 1990, 202.

<sup>64</sup> Morton 1990, 202.



definita di persone che dovevano peraltro già essere a conoscenza – in modo del tutto autonomo – dei fatti da lui raccontati, e la circostanza che egli stesso, con buona probabilità, provenisse da quell’ambiente sociale di più o meno lontana origine transcaucasica che costituiva il suo pubblico, depongono a favore della credibilità degli stessi fatti, che devono comunque sempre essere letti e vagliati alla luce di quanto sappiamo sul Nostro e sulla natura del suo rapporto con la storia safavide. Inoltre, Morton nota che, seppur non sistematicamente, nel *Ross Anonymous* Bijan shows a tendency to reject the obviously absurd and impossible<sup>65</sup>: non c’è ragione di pensare che si sia comportato diversamente al momento di scrivere la “Vita”, che tratta perdipiù di avvenimenti molto più vicini nel tempo e di cui esistevano ancora testimoni e protagonisti viventi. In altre parole, Bijan può avere abbellito ma difficilmente avrà completamente falsato o inventato fatti ed episodi che i suoi potenziali lettori ed ascoltatori conoscevano bene quanto lui (e forse meglio, avendo probabilmente, in qualche caso, partecipato in prima persona agli eventi in questione).

Il confine tra semplice abbellimento e invenzione vera e propria è naturalmente sottile. Un esempio del carattere anedddotico di BL Add 7,655 lo abbiamo forse nell’episodio della morte del *beyglarbeygi* di Mašhad, Manučehr Xān, dopo la battaglia di Tajrud contro gli Uzbeki (ff. 48a-49a). Nessuna delle fonti safavidi coeve fa coincidere i due avvenimenti, né parla di un ruolo preminente del *beyglarbeygi* in quella giornata vittoriosa, ma Mirzā Moḥammad Yusof scrive nel *Xold-e barin* che Manučehr Xān morì per i postumi di una ferita riportata combattendo appunto contro gli Uzbeki: la sovrapposizione dei due fatti potrebbe allora essere dovuta all’“istinto drammaturgico” di Bijan – a cui abbiamo accennato in precedenza –, il quale preferisce forse far perire Manučehr Xān a causa di una gloriosa ferita dopo aver riportato una fulgida vittoria in una battaglia a cui, nella realtà storica, non aveva nemmeno partecipato piuttosto che dopo un’oscura scaramuccia contro una banda di predoni. A parte questo, non c’è ragione di dubitare che le circostanze della morte del governatore di Mašhad – la ferita al ginocchio, l’unguento, ecc. – siano state effettivamente quelle che il Nostro riferisce.

---

<sup>65</sup> Morton 1990, 202. Bacqué-Grammont 2006, 31-42 registra la presenza in BL Or 3,248 di un episodio (uno scontro tra *Qezelbāš* e “Abissini” al servizio dei Mamelucchi avvenuto nel 1512) ignoto alle altre fonti safavidi, senza però per questo considerarlo frutto dell’immaginazione di Bijan. In realtà l’episodio è riferito da una delle cosiddette “Storie anonime di Šāh Esmā’il”, dal contenuto affine a quello di BL Or 3,248 (cfr. Wood 2004, 98-99), ma questo non inficia il giudizio espresso dallo studioso francese.

“La Vita e i Tempi di Rostam Xān” risulta quindi importante per diversi motivi.

Innanzitutto è, anche se solo in parte, un esempio di letteratura biografica che ha per argomento, fatto relativamente raro in Persia<sup>66</sup>, la vita non di un appartenente alle classi religiose ma di un “servitore dello Stato”, e nella fattispecie di un militare.

Si tratta poi di un’opera molto probabilmente concepita e realizzata non alla Corte safavide ma in ambito provinciale, e un confronto serrato con le sue fonti rivela il *modus operandi* dell’autore, i suoi interessi e quelli dei suoi lettori, quali erano i testi a sua disposizione e quale il suo approccio ad essi. Bijan, utilizzandoli, opera precise scelte di valore – che riflettono presumibilmente anche quella che era l’opinione allora prevalente nei circoli che potremmo definire storico-letterari – e adotta in una certa misura un atteggiamento critico simile a quello ravvisato da Morton nel *Ross Anonymous*<sup>67</sup>: in entrambi i casi Bijan sceglie tra le varie fonti a sua disposizione, scarta materiali giudicati inadatti o poco interessanti, ne combina altri tra loro, ne incorpora altri ancora nella sua narrazione, tali e quali o con poche modifiche. Se non temessi di peccare di anacronismo, direi che nel caso di BL Add 7,655 Bijan ha impostato il suo lavoro su basi quasi “filologiche”, privilegiando le fonti coeve al periodo da lui trattato o comunque più autorevoli (*Tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi*, *Zeyl-e tārix-e ‘ālamārā-ye ‘abbāsi*, *Xolāšato’s-siyar*, *‘Abbāsnāme*) e utilizzando le altre (*Qeşašo’l-xāqāni*, forse *Xold-e barin*) solo per arricchire il quadro generale.

Inoltre, l’esistenza stessa di una “Vita di Rostam Xān” dimostra che, come all’epoca esisteva un pubblico interessato alla *altered and distorted tradition of early Safavid history* che costituisce l’argomento della “Vita di Šāh Esmā’il” di cui è autore lo stesso Bijan<sup>68</sup> – oltre che di altre opere anonime che concorrono a formare una “Saga di Šāh Esmā’il” –, con tutta evidenza ne esisteva anche uno interessato a leggere o a sentirsi raccontare episodi

<sup>66</sup> Lambton 1962, 141-143, 148-149. Un’altra “biografia” di un alto ufficiale safavide, Fereyduṅ Xān Čarkas, la già citata *Fotuḥāt-e fereyduṅiye* di Moḥammad Ṭāher Beštāmi, è stata pubblicata recentemente: cfr. Beštāmi. *Le Fotuḥāt-e homāyun* avrebbero dovuto includere una “Appendice” su Allāhverdi Xān, ma l’opera è molto probabilmente rimasta incompiuta: cfr. Siyāqi Neẓām, vol. I, 127, 143-144, 173. Abbiamo già osservato come sia Fereyduṅ Xān sia Allāhverdi Xān fossero *golām* di origine caucasica al pari di Rostam Xān.

<sup>67</sup> Morton 1990, 202.

<sup>68</sup> Morton 1990, 203.

dei tempi di Šāh Šafī, che a distanza di mezzo secolo – e a dispetto dell’opinione di gran parte della storiografia successiva, che li reputa un periodo di decadenza<sup>69</sup> – dovevano forse apparire, nell’epoca di rassicurante stasi che precedette il disastro dell’invasione afghana e del crollo della dinastia safavide, una sorta di tramonto dell’età eroica con il loro susseguirsi di battaglie, assedi, brillanti vittorie e anche, più di una volta, dure sconfitte<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> A partire da Olearius, vol. I, 635-648, che sulla base di Or IV 135, ff. 100-108 descrive Šāh Šafī come uno spietato tiranno assetato di sangue e matricida, dedito al bere e alle donne, la storiografia successiva ha generalmente dipinto il regno del successore di Šāh ‘Abbās I con le tinte più fosche, liquidandolo come l’inizio della decadenza della Persia safavide: esemplari in questo senso sono i giudizi espressi da Browne 1969, vol. IV, 111-112; Eqbāl, 692-695; Falsafi 1342a, 213-222; Falsafi 1371, vol. II, 795; Braun 1969, 197; Savory 1980a, 228-231, il quale però riconosce che la reputazione dello Scià è stata offuscata anche più del dovuto da scrittori europei successivi come Krusinski e Hanway (Olearius non viene citato). Unica – per quanto mi consta – eccezione in un panorama di generale condanna è stato per molto tempo il pacato giudizio del curatore di *A Chronicle of the Carmelites in Persia*, il quale afferma ad esempio che *such bloodthirstiness is not [...] a feature of Shah Safi’s character*: cfr. Carmelites, vol. I, 313-316. Solo in epoca più recente questa severità è stata moderata da un esame più obiettivo del periodo: se H. R. Roemer, che pure offre un’analisi equanime del regno di Šāh Šafī, non rinuncia ancora ai luoghi comuni sulla sua crudeltà (cfr. CHI, 278-288 e, in particolare, 280: *it is still not possible to acquit Šafī of the charge of exceptional cruelty*), Rettelbach 1978, XI-XII riconosce finalmente in modo esplicito che Šāh Šafī, liberato dalla reclusione dello harem in cui aveva sempre vissuto per salire sul trono, non poteva essere nelle migliori condizioni per ben governare – soprattutto in un momento per la Persia di gravi tensioni interne ed esterne –, e che la sua spietatezza verso coloro i quali venivano percepiti come una minaccia per la sicurezza del trono e dello Stato non era diversa da quella del nonno, il quale ebbe però il merito e la fortuna di cogliere – diversamente da lui – importanti successi militari e politici (e, aggiungiamo noi, la fortuna di avere numerosi apologeti in Europa, tra i quali il più importante è senza dubbio Pietro della Valle). In anni ancora più vicini a noi, un’attendibile valutazione critica del regno di Šāh Šafī priva di giudizi di carattere morale è quella che si trova in Morgan 1988, 141-146. Da questo punto di vista, Newman 2006, 73-80 non aggiunge nulla a quanto già sappiamo. Su Or IV 135 e sul suo ruolo nel formare la “leggenda nera” di Šāh Šafī, cfr. Rota 1998, 164-169.

<sup>70</sup> Molto opportunamente, Jean Calmard ricorda che *new themes appeared, sometimes connecting historical writing and storytelling, such as poems about the repelling of the Portuguese from the Persian Gulf*: cfr. Calmard 2003, 335. Due di questi poemi sono stati recentemente pubblicati: cfr. Jangnāme; Bernardini 2005, 104-105. Wood 2004, 98-102 nota una sorta di fioritura della letteratura storica sotto Šāh Soleymān (spesso sotto forma di “Storie anonime di Šāh Esmā‘il”), ma la sua tendenza ad attribuirle ad un particolare interesse dello Scià per la storia della dinastia non trova reale dimostrazione nel corso dell’articolo. Stranamente, Wood non menziona mai la “Vita di Rostam Xān”.

Un altro motivo di interesse risiede ovviamente nelle informazioni forniteci da Bijan. Trattandosi di un testo relativamente tardo rispetto agli eventi descritti, la maggior parte di queste notizie compare già, inevitabilmente, nell'una o nell'altra delle fonti precedenti, ma BL Add 7,655 offre comunque una serie di squarci, di scene di vita più o meno quotidiana – grazie anche alle testimonianze di Mirzā Hātem Beyg che Bijan inserisce nella propria narrazione – che concorrono a completare il quadro delineato dalle fonti maggiori, senza contare naturalmente le notizie originali che perlopiù riguardano la vita e la carriera del *Sepahsālār*.

Infine, l'esistenza stessa di BL Add 7,655 rappresenta di per sé un contributo alla nostra conoscenza del periodo safavide e della sua letteratura storica: e qui ancora una volta concordiamo con Walsh il quale, con una dichiarazione di principio forse ovvia ma non per questo meno valida, scrive che

Historiography [...] in its prejudices and its assumptions, in its omissions no less than in its contents, it is the reflection of the inconstant human situation, and even where it is least informative it supplies us with data which no explicit statement could convincingly express, and which, perhaps, are as valuable to the understanding of the past as the dates and the deeds [...] every such work, therefore, however inadequate and inaccurate it may be in detail, is itself a historical fact of singular importance, and is best understood when considered with its fellows in their mutual complementary relationship throughout a total situation rather than being merely confronted with them on the particulars<sup>71</sup>.

Purtroppo non emergono nuovi elementi relativi allo stesso Bijan né prove sicure di una sua eventuale origine georgiana, ma solo indizi: il fatto che la “Vita” sia destinata ad un alto ufficiale appartenente ad una famiglia di *golām* di origine georgiana, e la netta impressione che Bijan fosse in qualche modo legato a quell'ambiente, connessione peraltro già appurata da Morton relativamente al *Ross Anonymous*<sup>72</sup>. Manca quindi per il momento la certezza assoluta che il terzo grande elemento costitutivo della società safavide del tempo – quello appunto caucasico e, in particolare, georgiano<sup>73</sup> – abbia

<sup>71</sup> Walsh 1962, 197.

<sup>72</sup> Morton 1990, 182-189, 195, 201-202.

<sup>73</sup> La definizione è di H. R. Roemer: *the Georgians [...] alongside Iranians and Turks, formed the third ethnic element of modern Persian society* (cfr. CHI, 285).

prodotto, oltre ad un certo numero di poeti<sup>74</sup> e di pittori<sup>75</sup> di cui è rimasta notizia, anche uno storico.

---

<sup>74</sup> Sui poeti georgiani o di origine georgiana e di espressione persiana, cfr. soprattutto Todua 1971-1975, vol. I, 5-42 e soprattutto 105-186, vol. II, *passim*; Dowlatābādi 1370, 342-374. Manučehr Xān b. Qarčegāy Xān (di origine armena e non georgiana) non sarebbe invece l'autore dell'*Eskandarnāme* che solitamente gli viene attribuito: cfr. Zakāvati Qarāgozlu 1386, 135-136; cfr. anche l'introduzione in Manučehr Xān (*non vidi*). Da notare infine come Manučehr Xān fosse il fratello di 'Aliqoli b. Qarčegāy Xān, a sua volta autore dello *Ehyā-ye hekmat*: cfr. Zakāvati Qarāgozlu 1386, 134; 'Aliqoli.

<sup>75</sup> Ai titoli citati in Gabashvili 2007, 37, n. 1 possiamo aggiungere Akimuškin 1972, 193-198.

